

*Di ritorno dal Mali: storia di una esperienza etnopsichiatrica*

Gilles Bibeau

Piero COPPO, *Guaritori di follia. Storie dell'Altopiano Dogon*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, 123 pp. (Saggi).

Circa 60 anni dopo Marcel Griaule e Michel Leiris, Piero Coppo si prepara nel 1990 a lasciare il paese dogon nel quale ha soggiornato più volte dal 1977 e dove ha vissuto dal 1986 al 1990. Il libro di Piero Coppo racconta i 5 giorni che precedono la sua partenza, iniziando con la descrizione del paese, la presentazione dei suoi amici, soprattutto dei guaritori e dei divinatori, e a raccontare gli avvenimenti che hanno segnato la sua vita presso i Dogon. Durante tutti questi anni Piero Coppo ha animato, nel quadro di un progetto di cooperazione medico-psichiatrica, una équipe interdisciplinare (botanici, farmacologi, psicologi, medici, epidemiologi, psichiatri e antropologi) composta da ricercatori malesi e italiani. Questa équipe internazionale ha perseguito due obiettivi principali: da una lato quello di una migliore comprensione del sistema dogon di presa in carico della follia, i suoi aspetti antropologici, etnopsicologici e psichiatrici e dall'altro quello della messa a punto di una struttura mista di trattamento dei malati mentali nella quale gli specialisti occidentali potessero collaborare con i terapeuti tradizionali dogon.

I ricercatori italiani e malesi si sono interrogati in modo particolare sulle questioni seguenti, ciascuna delle quali ha dato luogo a dei progetti specifici di ricerca: chi è particolarmente colpito dalla follia nel paese dogon? I giovani, le donne, gli uomini adulti o gli anziani? Attraverso quali sintomi i problemi psichici si esprimono presso i Dogon? Come intervengono i guaritori specializzati nella cura della follia per curare le persone malate? Ci sono dei legami tra i metodi di educazione dei bambini dogon, i modelli della persona e il profilo psicopatologico che predomina presso i Dogon?

Nel corso di una quindicina di anni (il progetto è tuttora in corso, ma i suoi orientamenti di partenza sono mutati), l'équipe italo-malese ha studiato questi diversi aspetti combinando gli approcci e i metodi dell'etnopsicologia, della psichiatria culturale, dell'epidemiologia e dell'antropologia. I risultati delle ricerche sono stati pubblicati nel corso degli anni in molteplici libri e sono apparse alcune decine di articoli scientifici. *Guaritori di follia* di Piero Coppo poggia certamente su tutte queste ricerche, vi si riferisce costantemente, ma lo spirito di questo libro, che l'Autore ha cominciato a scrivere un anno dopo aver lasciato il Mali, è in realtà tutt'altra cosa, poiché si tratta di un libro di memorie nel quale l'Autore esprime il suo amore per il paese dogon e per le genti che lo abitano, insistendo particolarmente sui cambiamenti che questo soggiorno ha provocato in lui sul piano intellettuale ed umano.

*Guaritori di follia* si apre con una confessione. In cinque giorni, il dottor Coppo lascerà la sua casa dell'altopiano dogon: sono questi ultimi giorni che l'Autore ci racconta in uno stile a volte vicino a quello de *l'Africa fantasma* di Leiris, a volte con degli accenti che ricordano *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad. Coppo si sforza innanzitutto di allontanare il paesaggio montagnoso come se non potesse separarsene che attraverso l'impronta minerale

che le pietre hanno lasciato sul suo corpo: «Dall'alto si distinguono bene, seguendo i rari alberi verdi, i percorsi delle acque sotterranee. Lo sguardo non coglie, per tutto l'orizzonte, altre tracce di presenza umana. Colline scure, i cui fianchi ospitano, in crepacci verticali, ciuffi di verde intenso, rompono il continuo distendersi dell'altopiano» (p. 13). E l'Autore continua come se volesse fondersi nella terra rocciosa che lascia: «La mano sfiora la roccia e ne scopre la superficie rugosa».

L'aridità di questa terra rocciosa si iscrive in lui, accanto alle altre impronte che hanno scolpito nel suo spirito le divinità del paese dogon, il delirio dei suoi "folli" e il pensiero dei suoi saggi, e soprattutto la potenza dei suoi guaritori.

La Volpe pallida deve ancora essere consultata prima che il dottor Coppo riprenda la strada per l'Italia. «Stirandosi i rari peli della barba grigia con aria pensosa, Patrice dice che il vecchio indovino ha preparato il terreno per la Volpe. Domani, prima del sorgere del sole, leggerà il responso [...] Il vecchio Amakene, accovacciato, indica nella fredda luce dell'alba i frammenti di coccio che la Volpe ha scompigliato cercando le arachidi nascoste la sera prima, al tramonto» (pp. 16-17). Il giovane Patrice ha preparato questa ultima divinazione del 1990, ma attraverso il figlio divenuto a sua volta guaritore, Coppo rivede il padre, il celebre Sagara Kasselem che l'aveva accolto nel 1977, che l'aveva presentato ai suoi pazienti come un collega guaritore venuto da fuori e che aveva accettato di iniziarlo all'universo della guarigione dogon. «Il vostro amico Sagara Kassalem è morto», diceva il telegramma che aveva ricevuto il dottor Coppo nel 1978, poco tempo dopo il loro incontro e senza che avessero potuto portare a termine insieme il loro progetto di lavoro. Il figlio Patrice «ha lo sguardo aperto e dolce, ma insieme grave e profondo, del padre Kassalem» (p. 107), nota Coppo nel suo libro, indicando così che non è sorprendente che egli abbia rimpiazzato suo padre nell'assistenza ai malati. Nel suo libro, Coppo dà uno spazio centrale all'uono e all'altro, al padre e al figlio, come se volesse scrivere un inno in onore dello straordinario lavoro terapeutico che gli specialisti dogon della follia compiono con i loro malati.

Il vecchio divinatore saluta la Volpe pallida a nome del dottor Coppo e dell'assemblea del mattino riunita intorno a lui: «Volpe, salute a te per il tuo va e vieni; mattina e sera seguiamo le tue orme delicate; grazie per la leggerezza del tuo passo; dicci chi morrà e chi guarirà; usciremo per coltivare il miglio nella boscaglia; dicci se lo raccoglieremo maturo» (p. 17). Al momento di lasciare Bandiagara, Coppo si lascia di nuovo invadere da questa forza misteriosa che ha incontrato presso i Dogon, nei loro complessi rituali, nei loro miti, nella loro saggezza e nella condivisione della loro vita quotidiana. A la maniera di Leiris nel suo *Africa fantasma*, Coppo presenta in *Guaritori di follia* il suo percorso autobiografico, apportando qua e là qualche precisazione sulle ricerche realizzate sull'altopiano dei Dogon, ma si abbandona principalmente alle confidenze sulla sua avventura interiore e alle rivelazioni sull'esperienza del suo incontro con un altro popolo. Coppo scrive in prima persona, in prossimità di ciò che ha vissuto presso i Dogon, ma nel suo racconto non si trova né il resoconto del cronista né l'invenzione di un personaggio a cui l'Autore offrirebbe dei souvenirs.

Il suo testo brucia alquanto le tracce e si diverte a eludere gli eventuali biografi. Coppo lascia che l'ombra della Volpe pallida, il detentore silenzioso dei segreti che trasmette di notte ai divinatori dogon, si profili attraverso oltre le sue confidenze e impegni i suoi cinque ultimi giorni durante i quali ricapitola in qualche modo i suoi cinque anni di vita con i Dogon.

In quella mattina della partenza, il divinatore ha decrittato il messaggio lasciato dalla Volpe sulla sabbia: «La strada è aperta per il ritorno in Italia [...] Ma un vitello deve essere sacrificato e la sua carne consumata sul posto da bambini non circoncisi» (p. 19). Il viaggio di ritorno si farà dunque senza problemi, annuncia il divinatore, un viaggio che era potenzialmente rischioso poiché Coppo non poteva prendere la strada del Nord interrotta dalla rivolta dei Tuareg e dunque avrebbe dovuto fare un lungo giro per il Burkina Faso, il Niger, l'Algeria e la Tunisia fino all'Italia, senza essere certo che di fatto avrebbe potuto evitare l'incontro con i gruppi Tuareg, allora sollevatisi contro gli stati che si dividono il loro vasto territorio senza frontiere sul quale essi vivono il loro nomadismo da molti secoli. Inoltre, il governo malese del generale Moussa Traore era sul punto di cadere in quel periodo, cosa che rafforzava l'insicurezza generale. La parola del divinatore rassicura Coppo che vi crede, tanto più che attraverso il suo incontro con i guaritori dogon egli ha realmente scoperto un nuovo mondo, senza per questo abbandonare il suo spirito critico. «Impossibile ridurre quel mondo - scrive - a qualcosa di già conosciuto, trasparente, senza ombre, come, da lì, appariva quello da cui ero partito, dominato dalla Ragione, illuminato bene dalla Scienza [...]. E mentre mi sforzavo di conoscere quel mondo con gli strumenti che possedevo, qualcosa cambiava dentro di me col tempo, frequentando posti e persone, ascoltando storie, vivendo fino in fondo la solitudine» (p. 105). È precisamente in quel mondo in cui i Dogon lo hanno fatto accedere che Coppo cerca di introdurre i lettori lungo le pagine del suo libro.

*Guaritori di follia* non è tuttavia il diario di un etnopsichiatra che si autoanalizza. È al tempo stesso, e forse ancor più, una vera opera d'etnografia fondata su un rigoroso diario di campo, su taccuini di note sui quali sono state annotate le interviste, su delle solide e originali ricerche, sulla storia locale che Coppo ci restituisce dal punto di vista dei Dogon stessi piuttosto che attraverso la storiografia occidentale, e su una rilettura critica dei dati etnografici, soprattutto quelli prodotti dalla Scuola di Griaule, che hanno reso celebri i Dogon in tutto il mondo.

«Lavorando con contadini, artigiani, commercianti, ma anche con guaritori e indovini, cercando di entrare nel loro modo di pensare la salute, la malattia e la follia, spesso non ritrovavamo ciò che si leggeva nei libri degli etnologi. I Dogon stessi non vi si riconoscevano: sembrava, dicevano, si parlasse d'altri. Forse la conoscenza esoterica si era persa col tempo, forse era patrimonio di pochi eletti, o limitata alla zona di Sanga, sulla falesia. Forse eravamo noi a non essere capaci di oltrepassare il livello banale del discorso. O, forse, quella degli etnologi francesi era stata una lettura forzata della realtà che ci trovavamo ad osservare?» (p. 91).

I ricercatori della équipe italo-malese diretta da Piero Coppo sono giunti a prendere le distanze dalla etnografia di Griaule e dei suoi collaboratori, particolarmente quando essi affermano che «per i Dogon la persona nasce con due sessi», che «secondo loro ognuno possiede otto ombre o anime», che «nell'osso della clavicola sono custoditi i principi spirituali dell'uomo» e che «una forza impersonale, inconscia, abita tutti gli esseri viventi e le cose» (p. 91). Coppo racconta il suo itinerario intellettuale, i suoi dubbi su quello che i libri di etnologia gli hanno insegnato, e la sua ansietà, la sua incertezza e la sua modestia ogni volta che crede di aver compreso, lui o uno dei suoi collaboratori, qualcosa del mondo in cui vivono i Dogon. «Così, persa la presunzione di sapere - scrive Coppo - che ci veniva da articoli e libri, e, d'altro canto, tormentati dal dubbio di non saper leggere dietro le apparenze, per chiarire i nostri dubbi eravamo andati a Sanga, dove Griaule e i

suoi, mezzo secolo prima, avevano fatto le loro straordinarie scoperte» (p. 92).

Le scoperte dei ricercatori italiani riguardo le presunte otto anime dei Dogon, gli otto semi nella clavicola, la forza invasiva del *nyama* e della gemellarità non coincidono veramente con quello che leggevano nelle opere degli etnologi francesi. Deluso dal lavoro dei suoi predecessori, Coppo si lascia andare a scrivere: «Molti, e spesso grotteschi, sono gli esempi di equivoci in cui cadono etnologi e antropologi, troppo preoccupati di trovare nelle realtà che studiano conferme alle loro aspettative, o di scoprire comunque culture, o frammenti di esse, degne di stampa» (p. 94). Fino alla sua partenza, Coppo continua tuttavia a dubitare del suo proprio sapere come se i suoi lunghi anni nel paese dogon gli avessero fatto scoprire nient'altro che la superficie di un mondo estremamente ricco di simboli, di un mondo molto terrestre al quale aveva partecipato, pur essendo cosciente che quel mondo è profondamente sensibile al mondo degli spiriti, a un universo rituale e mitico che egli ha cercato di penetrare ma che, con umiltà, riconosce difficile da raggiungere. Sembra che ad aver sedotto Coppo sia stata meno la ricca mitologia dei Dogon, i loro riti complessi o le loro celebri maschere che la maniera in cui gli esseri umani sono considerati in questa società e la maniera in cui le persone individuali vi vivono: «Certo, in quel mondo - scrive un Coppo nostalgico - non c'è angoscia di identità. Un posto preciso è riservato a chi nasce. Si tratta di riempirlo, portando a compimento il proprio destino e insieme confermando il tessuto della comunità» (p. 49).

Il dottor Coppo sa meglio di chiunque che questo antico mondo dogon è profondamente cambiato ma egli non rinuncia a pensare che la loro maniera di vivere è in fondo, senza dubbio, molto più umana della nostra.

Nel partire Coppo porta con sé questa maniera di vivere e questo gli basta. Non vuole una festa d'addio che lo escluda in qualche maniera da quell'universo che è ormai divenuto suo. «Quando sono arrivato qui - spiega Coppo a quelli che vogliono festeggiarlo - non c'è stata nessuna festa. Un vecchio guaritore dell'altopiano, e gli anziani del suo villaggio, mi hanno ascoltato e dato fiducia. Tante cose sono successe nel frattempo; sono contento dei giorni e anni passati a lavorare con voi, qui, nella città. Vi devo molto, e tra noi non c'è mai stato nulla di male. [...] Vorrei però andarmene come sono venuto; senza cerimonie. E poi non è una partenza, ma un'assenza momentanea. Qui resta la mia casa» (p. 99). Oltre alla sua casa, il dottor Coppo lascia anche sull'altopiano di Bandiagara - e ciò conta per lui senza dubbio molto di più - il Centro di medicina tradizionale che ha messo in piedi e che continua ancora oggi a servire da spazio di cura per i malati della regione e da luogo di ricerca per il Mali.

Questo libro narra il racconto di un incontro con l'Altro, di un incontro che cambia le persone. Testimonia anche una grande generosità e una estrema affezione nei confronti di coloro che hanno accolto l'Autore e che l'hanno introdotto, lui e i suoi collaboratori, nei loro modi di vedere la follia e di curarla. Infine il dottor Coppo trasporta i lettori, sempre con modestia, e anche con un certo timore, in un rigoroso e sistematico itinerario intellettuale che si è rivelato essere una ricca avventura per lui stesso e per i suoi collaboratori. Simbolicamente Coppo termina il suo libro evocando uno dei sogni che sovente lo aveva tenuto sveglio durante le sue notti sull'altopiano dogon: «A volte, la notte, venivano sogni inquietanti [...]. Forse era la porta d'accesso al cuore di quel mondo; porta che non avrei voluto, o che non potevo varcare. Anche per questo, in fondo, non mi dispiaceva partire. La fine del mio lavoro, decisa tanto tempo prima, veni-

va a coincidere con l'inquietudine per ciò che adagio adagio era andato maturando e che avveniva ora nel paese e dentro di me. Era ora di partire» (p. 106). Questa lezione di modestia, il lettore la custodisce con sé quando richiude questo bellissimo libro.

[traduzione dal francese di Laura Lepore]